

COME È NATO *JIMMY L'AMERICANO*

Avrò avuto venti anni quando ho deciso che sarei diventato un cinefilo. Non è stato tanto un processo graduale, come ci si immagina avvenga in faccende come le passioni, le inclinazioni, eccetera. È stata, diciamo, una decisione a tavolino. Proprio così. Un giorno ho preso la guida mensile ai programmi di Sky e ho cominciato a cerchiare con un segno di penna i film che mi sembravano promettere meglio. Così, alla cieca, senza un dizionario cinematografico o l'aiuto di internet. Mi facevo guidare dal sintetico giudizio che accompagnava la descrizione della trama (solo in seguito ho cominciato a raccogliere i "Tele Sette" che mi facevo conservare da mia nonna e dai quali ritagliavo le piccole schede dei film). In compenso ero molto metodico: comprai un'agenda giornaliera sulla quale appuntavo gli orari di messa in onda dei film che avevo scelto di vedere (se ve lo steste chiedendo, sì, all'epoca non facevo niente dalla mattina alla sera e no, non avevo una vita sociale entusiasmante). Dopo due giorni di lavoro di matita sull'agenda per creare il mio piccolo e personale festival cinematografico casalingo, arrivò il momento di vederli davvero questi film. La prima "proiezione" era in programma per il pomeriggio, quindi tirai giù per bene le tapparelle in modo da creare la giusta oscurità e mi misi comodo sul divano (il cellulare era inutile spegnerlo perché tanto all'epoca non c'era WhatsApp e a nessuno veniva in mente di rompere le *palle alle quattro del pomeriggio*). Era un film in bianco e nero. Così deve essere, pensai. I film in bianco e nero sono i più pesanti e, si sa, i film pesanti sono quelli da veri intenditori. Francese. Forse stavo esagerando, per essere solo all'inizio del mio apprendistato. Tutti mi hanno sempre detto che i film francesi sono lenti, maledettamente lenti. Vai a capire se poi ne avevano mai visto uno, quelli che me lo dicevano. In ogni caso non mi feci spaventare. Lo guardai con avidità, proteso in avanti, seduto sul bordo del divano. Quelle immagini sembravano venir fuori dal buio per la prima volta e sembravano farlo apposta per me. Era la storia di un ragazzino ribelle che si mette in continuazione nei guai. Va male a scuola, scappa di casa, mente spudoratamente, ruba perfino. Però è di una dolcezza così primitiva e potente da lasciarti incapace di qualsiasi giudizio morale. Il film aveva un titolo incomprensibile, *I 400 colpi* e una sequenza finale che è un colpo al cuore. Poetica, emozionante, rivelatrice. Non avevo mai visto niente di simile. Corsi a riprendere la guida ai programmi per scovare tutti i film di questo regista di cui non avevo mai sentito parlare, un certo François Truffaut. Fui fortunato, ne davano un altro il giorno successivo. *Jules e Jim*, era il titolo del film.

Confesso di averla presa un po' alla larga, ma eccoci finalmente al nocciolo della questione. In qualche modo credo che l'idea alla base del mio romanzo *Jimmy L'Americano* (solo adesso mi rendo conto che il mio protagonista ha un nome che inizia con la "J", come i personaggi del film) sia nata allora, guardando la storia di quei tre esseri umani che cercano di costruire il delicato equilibrio delle loro vite, disastro dopo disastro, innamoramento dopo innamoramento. Nel film, per quante volte lo si guardi, rimane sempre qualcosa di incomprensibile che mette a disagio. Ti resta come un prurito, da qualche parte nel cervello. Ed è proprio di qui che sono partito, anzi più precisamente dall'ultima frase pronunciata nel film: "Ma questo non era possibile". Alla fine *Jules e Jim* è proprio la presa d'atto di un'impossibilità, che io, con la mia storia, volevo superare. Nel più celebre *ménage à trois* della storia del cinema in realtà il "triangolo" non si compie mai. Insomma, volevo arrivare dove Truffaut si era fermato.

Quest'idea (sottolineo, solo letteraria: non vorrei trovarmi ad affrontare spinose discussioni domestiche) se ne è rimasta sopita per molto tempo, mentre intanto la passione per il cinema rompeva gli schemi dell'agenda giornaliera e diventava un elemento importante della mia vita. Fino a quando un'inaspettata circostanza esistenziale mi ha portato a vivere a Venezia, in un piccolo appartamento così vicino al canale che la sera i riflessi dell'acqua riverberavano sul soffitto e sembrava di stare in un sottomarino silenzioso. Vivere a Venezia e quell'andarmene in giro per biblioteche neanche fossi Thomas Mann (anche allora avevo molto tempo libero visto che ero lì per seguire la mia compagna e non avevo niente da fare), mi ha riaperto la voglia di scrivere, e scrivendo scrivendo sono andato a sollecitare quel vecchio prurito. Così all'improvviso eccomi davanti agli occhi, nella luce della laguna che veniva da fuori, Italo, Jimmy e Teresa.

ROBERTO TODISCO